

RISPETTO

D'Angiolini puzzava. A dire il vero, tutto lo spogliatoio puzzava, alle otto del mattino di un giorno di primavera del 1974, chiuso attorno a venticinque tredicenni che si cambiavano per l'ora di educazione fisica. Ma D'Angiolini, nel gesto di togliersi il maglioncino sintetico con il collo alto a righe blu, bianche e nere, sembrava avesse dato la stura a quella sinfonia di sudore rappreso e ormoni in libertà che rapidamente si espandeva nella stanza.

D'Angiolini era piccolo, la faccia slavata e gli occhi chiari, un crème caramel riccioluto rovesciato in testa, e non parlava quasi mai. Tutti però lo rispettavano e ne avevano paura. Che il rispetto, tra adolescenti inconsapevoli di sé, è la più autentica forma di paura.

Stefano Gatti, un metro e settanta arrampicato su due spalle sproporzionate, lo rispettava. Con una leggera spinta lo avrebbe forse sollevato da terra. Ma lo rispettava: dunque ne aveva paura.

Giovanni Celli, intelligente, arguto avrebbe potuto ridicolizzarlo con una delle sue battute. Ma anche Giovanni lo rispettava.

Io pure lo rispettavo.

D'Angiolini vantava amici grandi che tagliavano le gomme alle macchine dei prof che, così diceva, gli stavano sul cazzo. Che potevano aspettarti fuori dalla scuola se dicevi qualcosa che non avresti dovuto al loro amico.

D'Angiolini era un fuoriclasse a pallone. Nessuno lo aveva mai visto giocare, perché lui con noi pippe mica ci si metteva. Quando il professor De Benedictis ci permetteva una partita, si sedeva a gambe incrociate lungo la linea laterale e diceva che era infortunato.

In classe, D'Angiolini era come se non esistesse. Leggeva fumetti, dormiva, si scapperava lanciando palline di muco che si appiccicavano al muro.

Ogni tanto, magari durante un'interrogazione, si alzava con indolenza e si dirigeva alla porta.

«D'Angiolini!» urlava il prof.

«Devo andare al cesso» sillabava con calma. E se ne usciva senza dire altro.

I suoi quattro angeli custodi – Palermo, Soldani, Micheletti e Crucini – scoppiavano sempre a ridere e qualcun altro ridacchiava, più piano. Per rispetto.

Quella mattina, comunque, De Benedictis, dopo qualche esercizio di riscaldamento non aveva già più idea di come farci passare altri tre quarti d'ora.

«Va bene, ragazzi, oggi usciamo e ci facciamo una corsa» aveva detto infine.

Aprile scodinzolava pigramente e il grande cielo azzurro ci schiacciava sulla pista, quattrocento metri di serpente rosso e coloso.

«Mi servono otto volontari!» partì l'urlo di De Benedictis.

Alzai d'istinto la mano. Ero veloce e lo sapevo. Nessuno lo immaginava; d'altronde io studiavo, prendevo voti alti e quindi non potevo che essere una mezza sega.

Si fece avanti Celli. Poi Invernizzi, Gatti, Manfredi, Marelli, Viganò. Poi D'Angiolini.

Gli angeli custodi lo guardarono perplessi, poi cominciarono a sorridere, poi a ridere e a darsi di gomito. Il capo sapeva quello che faceva. Lui accennò un paio di piegamenti, sghignazzando, mentre tutti noi ci schieravamo sulla linea di partenza. Poi ci passò davanti e, dopo averci squadretti con i suoi occhi liquidi, sussurrò poche parole: «Se qualcuno prova a vincere io lo ammazzo».

Nessuno fiatò. Marelli tossì tre volte, Invernizzi si grattò la testa, io chiusi per bene la cerniera della giacca della tuta.

A quel punto De Benedictis alzò il braccio destro e il "via" esplose come un chicco di grandine su un parabrezza. La schiena di D'Angiolini, dentro quella giubba scolorita color verde pisello, la vedevo già qualche metro davanti: le sue scapole si muovevano un po' scoordinate ma senza apparente sforzo. Io me ne stavo in mezzo al gruppo e andavo piano, attento a non inciampare in qualche caviglia spaventata. In fondo, terzo o anche secondo potevo arrivare, sarei tornato a casa a dirlo tutto contento.

La prima curva, e la forza centrifuga già mi spingeva all'esterno. L'importante era controllare lo sforzo e limitare la spinta, l'importante era perdere con onore.

Che in fondo, perdere con onore, altro non è che perdere. Starsene lì immaginando vittorie che non arriveranno: rivolgere la parola alla biondina di seconda F che spiavo in corridoio tutti gli intervalli, entrare dal panettiere e dire «cinque michette, grazie» senza intrecciare la lingua e abbassare lo sguardo, avere il coraggio di dire che non so nuotare. Provare a fumare una sigaretta.

D'Angiolini aveva accelerato e, guardandosi dietro, stava già calcolando con quanti metri di vantaggio ci avrebbe umiliato. Ero terzo, dopo Celli. Le soles di plastica delle scarpe da tennis a buon mercato sbattevano disuguali sulla pista producendo un rumore di ali frenetiche. All'imbocco del secondo rettilineo cominciai a pensare che mi conveniva seguire la scia di Celli e tentare di superarlo in dirittura d'arrivo. D'Angiolini dondolava là davanti e tutto si svolgeva come si doveva svolgere.

Mi arrivavano le insopportabili risate dei quattro angeli custodi. Crucini mi incoraggiava: «Corri, corri, secchione di mmerda, che la prof di francese ti da un bacino!». E gli altri a ridere. Anche D'Angiolini si era girato ridendo. La fine del rettilineo opposto a quello di partenza si annunciava, un'altra curva e poi gli ultimi metri e il traguardo.

Che se rivedo oggi, in un fermo-immagine un po' traballante, l'imbocco di quella curva, mi riesce quasi facile capire cosa ne sarebbe stato delle nostre vite: D'Angiolini,

con gli occhi a fessura, sembrava volesse tirare dritto, srotolare in un'unica retta il percorso, le gambe che mulinavano inesorabilmente in una direzione. Quanto a me, la sofferenza dello sforzo si era fissata dentro una smorfia innaturale: il corpo puntava all'interno ma mi spingeva sempre più a destra, lontano dalla linea immaginaria più corta, quella di minor fatica, quella del successo facile. Che non risparmia le sofferenze e spesso le amplifica, ma forse dà un senso al dolore.

Che se guardo davvero con attenzione, il destino, D'Angiolini, ce l'aveva scritto in faccia.

Spuntando dalla curva mi accorsi che D'Angiolini stava rallentando. Prima fu una sensazione impercettibile, l'idea che avesse preso un passo più pesante e più corto. Ma una volta che mi si spalancò davanti il palcoscenico della dirittura d'arrivo vidi con chiarezza via via più limpida che le sue gambe stavano perdendo il ritmo di partenza e che le spalle incominciavano a scuotersi come in preda a un sussulto epilettico, sempre più accentuato.

Affiancai Celli, che aveva la faccia gialla e sembrava rantolare. Forse gli dissi «Adesso lo vado a prendere» o forse lo pensai soltanto. La stanchezza affilava gli unghioni e il fiato stantuffava la cassa toracica e lo stomaco.

Aprile pisolava pigramente e il grande cielo azzurro ci schiacciava sulla pista, ora soli cinquanta metri di serpente rosso e coloso.

De Benedictis ci guardava, il fischiotto gli sporgeva stupidamente dalla bocca, pure gli occhi gli sporgevano fuori dalle orbite, o così sembrava. Il resto della classe stava invece impercettibilmente passando dall'allegro cazzeggiare di qualche istante prima a una strana forma di attenzione, quella che precede un evento che forse può accadere.

Allungai la falcata, stando il più possibile vicino al cordolo, e cominciai a respirare con la bocca, spalancandola alla ricerca di ossigeno, che scivolava vischioso giù per la gola mescolandosi a un retrogusto dolciastro di Ovomaltina.

Adesso era lì, a non più di un metro: dovevo stare attento a non cozzare contro i suoi talloni, che ormai trascinava. Si girò per un attimo a guardarmi, ma gli occhi erano spenti. La testa mi disse che dovevo rispettarlo, le gambe produssero l'ultimo sforzo.

Vidi appena la gamba tesa di Palermo allungata da carogna sulla pista, evitai lo sgambetto e scartai sulla destra. Lo sorpassai facilmente.

Vedevo il traguardo, non vedevo più D'Angiolini. Le cosce si erano cementate nell'acido lattico e il terreno aveva preso la consistenza del pandispagna inzuppato, ma ero là davanti: tre metri due uno.

Avevo vinto. Sullo slancio proseguii alcuni metri poi rallentai fino a fermarmi. Dunque la vittoria era quella mistura di asfissia, vertigine e insopportabile nausea. Sentivo De Benedictis, lontano anni luce, urlare a Palermo «Ma sei scemo, potevi ammazzarlo».

Aprile adesso era un barattolo di vetro: dentro c'ero io, piegato in due, le mani appoggiate su quelle che mi sembravano le mie ginocchia.

Poi una mano passò attraverso il vetro e mi picchiò sulla spalla. D'Angiolini mi guardava inferocito, stravolto dalla fatica, con il respiro mozzato.

«Tu sei morto, morto, morto» mi disse lentamente e fece il gesto di passarsi il pollice alla base della gola, a mo' di lama.

«Tua mamma è puttana, tuo papà pappone, tuo fratello è culatone, e tu, pezzo di merda di un secchione di merda, sei morto, morto morto.»

Poi alzò quel suo sguardo trasparente, mi guardò fisso per qualche secondo e mi sputò. Sentii la saliva colpirmi come un pugno in piena fronte e poi la calda colata prendere la via del sopracciglio sinistro e giù nell'occhio e lungo la gota. Una lacrima di sputo, un concentrato di enzimi.

Rimasi immobile per qualche attimo, prima di avviarmi verso gli spogliatoi, fingendo di non sentire De Benedictis che mi chiamava, la corte dei lacché di D'Angiolini che mi prometteva un futuro difficile e la gran confusione di tutti gli altri, quelli distrutti dalla corsa che si erano sdraiati sul prato e quelli che non avevano neppure capito che cosa stava succedendo.

Quando entrai nello spogliatoio l'ipotesi del vomito prese subito verità, nel fondo del water: Ovomaltina, biscotti al latte e poi briciole di infanzia, e di rispetto. Mi sciacquai la faccia con cura, via il sudore, via lo sputo.

Tornai nello stanzone ancora vuoto e forse lo vidi per la prima volta con così tanta nitidezza: le panche di legno chiaro appoggiate al muro, le borse aperte con le fauci a cerniera spalancate, gli inutili appendini di metallo, che tutti i vestiti se ne stavano buttati dove capitava, mescolati fino a confondersi in un serpentone colorato che correva lungo il perimetro dei muri. In alto le grandi vetrate. Mi lasciai cadere sul pavimento, lì dentro, da solo.

D'Angiolini quel giorno non si vide più. Italiano italiano scienze religione, le quattro ore se ne andarono. I suoi lacché mi guardavano e ridevano, ma senza il capo erano innocui. Il capo non lo vidi nemmeno all'uscita, come temevo, insieme ai suoi amici grandi.

Me ne tornai a casa mogio e inquieto, non dissi nulla a nessuno e quella notte dormii male, tanti sogni senza ricordarne uno.

La mattina dopo, arrivato a scuola un po' prima del solito, vidi la Petruccelli d'italiano, la Contini di matematica e De Benedictis che parlavano fitto nel corridoio. Avevano facce da paura e la Petruccelli sembrava stesse per piangere. De Benedictis mi vide e mi fece un cenno di saluto con la mano. Poi si avvicinò e mi accarezzò la testa. Non l'aveva mai fatto.

«Cosa è successo, prof?» buttai lì, insospettito.

«D'Angiolini...»

«Che cosa, D'Angiolini?»

«Ieri sera, con certi suoi amici... sembra stesse riverniciando una Cinquecento rubata... gli è esplosa in faccia una bomboletta di colore. Pare abbia perso un occhio e la faccia è rovinata e... Ma che hai combinato, D'Angiolini, che minchia hai combinato?»

Gli vidi spuntare una lacrima, se ne andò via piano piano e scuoteva la testa.

Entrai in classe: non c'era ancora nessuno. Posai la cartella sul banco e mi sedetti. Sulla porta la Petruccelli e la Contini parlavano ancora, con tono sommesso.

Sentivo a spizzichi frasi come «terribile situazione familiare», «quartiere degradato», «che cosa può fare la scuola», «adesso dovremo tutti stargli vicini, ragazzi e insegnanti».

Aprile si accendeva con calma, quel mattino.

Rividi come alla moviola la corsa del giorno prima, dentro una luce giallastra e acida.

Feci forza su me stesso, ma non ci riuscii. Porsi orecchio alle frasi sempre più concitate delle due prof e di nuovo ci provai, ma niente.

Non riuscivo a essere triste.